

Con il presente articolo siamo giunti alla quarta tappa di un percorso unitario che vuole offrire al lettore non solo un assaggio di alcuni tra i più importanti teologi dell'ultimo secolo -mostrando come un discorso evoluto sul mistero di Dio sia intrinsecamente connesso ad un discorso approfondito e responsabile sul mistero della persona umana- ma anche un'insieme di stimoli, affinché ciascuno sviluppi, nel contesto condiviso della comunità, il proprio discorso unico ed irripetibile sul mondo, sull'essere umano e sul divino. Abbiamo cercato di motivare come questo atto di responsabilità corrisponda all'auspicio di un esercizio ampio della propria libertà. Questa

non è semplicemente una facoltà della persona, tra le altre, ovvero qualcosa che può, più o meno, far parte dell'esperienza di ciascuno, ma è forma fondamentale dell'esserci stesso della persona. Esercizio personale di interpretazione dell'esperienza come prassi di libertà, come storicizzazione di un invio universale, che qualifica originariamente l'essere umano in quanto tale. Abbiamo notato come ciascun individuo si trovi ad esercitare questo compito in una concatenazione di eventi, che emergono temporaneamente nel presente *impressionale*, in ciò che chiamiamo comunemente *qui ed ora*, per poi sprofondare nella latente rievocazione della memoria. In questo flusso incessante, l'esercizio della libertà viene ostacolato da un'attrazione a consumare il proprio sguardo in ogni singolo momento, commisurando la dilatazione del proprio appetito alla ristretta determinazione dei pochi oggetti che, di volta in volta, emergono, rendendosi disponibili. In questa dinamica, l'emergenza della cosa nel *qui ed ora* assume anche il senso di urgenza (*carpe diem*), come se il tutto possibile sia qui e solo qui, in questa forma limitata e temporanea che ora (e non domani) devo afferrare. In questa interpretazione indotta del mondo, come solo presente (e qui si dovrebbe argomentare a lungo sui modi e le ragioni di questa induzione che squalifica l'eccedenza dell'esserci umano!), l'esercizio dischiuso della propria libertà viene sacrificato alla falsa emergenza del solo possibile. Al pensiero libero sull'evento si sostituisce un fare impensato, secondo quanto impone il senso dominante, che è poi quasi sempre quello positivisticamente immediato, tecnologicamente performante. Al contrario, ogni evento presente non è solo la concretizzazione della totalità delle possibilità, ma, proprio perché è presenza limitata e definitiva, è al

tempo stesso indicazione di tutto l'impossibile che ancora può avvenire. Questa promessa di futuro, questa dilatazione irriducibile dell'orizzonte, sono tutto il bene e tutta la giustizia che ancora devono accadere. Tutto ciò resta però muta *profezia*, attesa utopica, se non incontra l'esercizio della libertà umana, come responsabilità che impregna la storia presente di avvenire. Occorre allora davvero seguire il dettame del *carpe diem*, non tuttavia nella forma della consumazione del presente, bensì nella forma del cogliere ogni presenza per dischiuderla a tutta la sua eccedenza. Facciamo un esempio: duemila anni fa tre uomini muoiono su una croce, fuori dalle mura della città di Gerusalemme. Uno di loro, a differenza degli altri, muore chiedendo perdono per i suoi aguzzini. Davanti a tale evento alcuni piangono per la morte di un innocente, altri ridono per la morte di un avversario. Tra i molti vi è un personaggio insospettabile, il centurione, che, estraneo agli insegnamenti di Gesù, trovandosi semplicemente davanti ad un uomo che muore, ma che muore così, avverte la portata eccedente dell'evento. All'immediatezza di una irrazionale razionalizzazione dell'evento, in cui la ragione si difende dal doversi mettere in gioco, subentra la libertà di uno stupore che si fa ragione teologica. Così, paradossalmente, l'uomo più lontano dal poter intuire il senso messianico, che Gesù ha voluto comunicare nel suo abbandono alla Croce, è colui che per primo vede nel volto del giustiziato il volto di Dio. Semplicemente essendo presente alla scena come persona libera, un semplice uomo, dischiude l'angusto presente di una morte ad uno sconfinato avvenire di vita. Questo futuro impossibile comincia già ad esserci proprio nella libertà dell'uomo che, dopo averlo intuito, agisce nel concreto

del presente, perché la storia continui ad avvenire. Tutto ciò non vale tuttavia solo per eventi particolarmente esemplari, come la passione e morte di Gesù, ma per ogni avvenimento del quotidiano. Si tratta, in ogni momento, mutuando un'espressione di Balthasar, di "abbattere i bastioni" di ciò che fino ad ora ci è sembrato *oggettivamente* inviolabile, per dischiudere il presente alla linfa vitale dei futuri possibili. Noi, e solo noi, possiamo portare avanti questo compito, in forza dell'eccedenza che ci invia e non cessa mai di chiamarci. Nasce però una domanda: come è possibile dilatare il senso delle nostre esperienze, senza cadere in una visione arbitraria e irrazionale del mondo? La risposta è complessa e non è qui esauribile. In questa sede ci limitiamo a considerarne una parte: il ruolo fondamentale dell'amore nell'agire libero della coscienza. Lungi dall'essere antagonista della ragione, l'amore contribuisce alla custodia di un "razionalità" estetica del mondo, che consente alla mente umana di non fermarsi solo ad una analisi di carattere scientifico, capace di catalogare la superficie calcolabile delle cose, coltivando, al tempo stesso, anche un senso della profondità ed un senso della relatività del presente. Solo amando la mia esperienza -cioè me stesso che la vivo (soggetto) e ciò che di volta in volta mi si offre (oggetto)- posso conoscerla sia come dato di fatto, sia come parte di una storia, *profezia* di un futuro, evento vitale. Ed eccoci allora giunti al nostro teologo: Hans Urs von Balthasar.

CHI È BALTHASAR?

Hans Urs von Balthasar vive tra il 1905 e il 1988. È quindi un teologo contemporaneo, coscienza critica del nostro tempo, ma anche una delle voci teologiche più importanti di sempre. La sua opera si presenta così vasta ed articolata che

Il contributo di Hans Urs von Balthasar

SOLO L'AMORE  
È CREDIBILE

► Emilio Scanavino, *In prossimità di un evento*, 1964, olio su tavola



lo stesso autore ha redatto a più riprese dei Resoconti della sua attività di scrittore, per aiutare il pubblico ad orientarsi nella fitta trama del suo itinerario teologico-filosofico. La monumentale riflessione teologica di Balthasar ha la forza di restituirci, nel cuore della contemporaneità, un vigore ed un anelito speculativo inediti, praticamente estinti dopo la frammentazione del relativismo moderno e l'affermazione del particolarismo scientifico. Il suo è forse l'ultimo tentativo di dare all'uomo e al mondo una risposta complessiva alla domanda di senso, verso la quale tanto il progresso scientifico, quanto la frammentazione filosofica, hanno fallito. Il suo è il tentativo estremo di pensare secondo una sensibilità antica, che simbolicamente si incarna in un occhio capace di andare oltre il particolare, ammirando in un solo sguardo la totalità. Si tratta di una forma di sensibilità dimenticata, perché opposta a quella scientifica, tutta concentrata, di volta in volta, su singoli oggetti e microscopici dettagli. Ora, poiché la modernità ha consegnato proprio alla scienza l'autorità suprema di dirci la verità delle cose, solo in pochi ormai cercano di cogliere il senso della realtà, orientandosi alla luce di un orizzonte più ampio. Balthasar tuttavia ci ricorda con la sua opera che smarrendo una visione del tutto, si fa fatica ad orientare la propria libertà all'interno di risposte frammentarie e particolari; si fa fatica a custodire un senso estetico del mondo e della propria esistenza; si fa fatica a ricordare il patrimonio imprescindibile della propria storia; si fa fatica a riconoscere una traiettoria umana al proprio destino. Il suo è un lavoro compiuto dall'interno della chiesa, per liberare anzitutto la chiesa stessa dal muro in cui si era rinchiusa, nel tentativo di difendersi dagli attacchi del soggettivismo moderno e del razionalismo secolarizzato. Balthasar stesso, nel Resoconto

del 1965, afferma il motivo ispiratore della sua opera: "liberare la chiesa verso se stessa", per farle riscoprire la sua missione in ordine al "mondo, tutto intero e indiviso". La via è quella di recuperare una visione della totalità della realtà, alla luce della Rivelazione come visione incomparabile di bellezza ed esperienza radicale d'amore.

#### SOLO L'AMORE È CREDIBILE

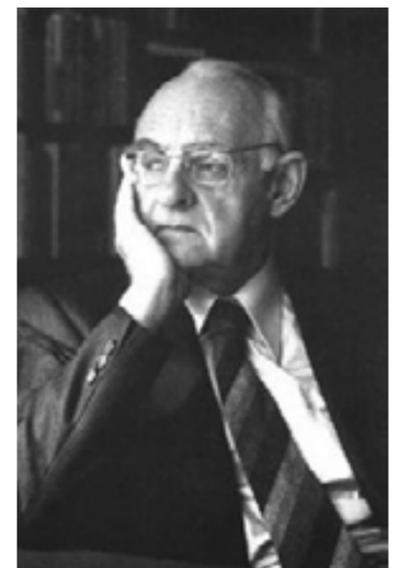
Il volumetto Solo l'amore è credibile fu pubblicato dal teologo svizzero nel 1963. In esso Balthasar intende presentare una terza via rispetto a quella cosmologica e antropologica. La via cosmologica è quella dei primi teologi, i padri della Chiesa, in cui Cristo, in quanto logos divino, è credibile perché capace di unificare tutti i frammenti delle sapienze antiche. La via antropologica è quella moderna, in cui Gesù Cristo è credibile in quanto costituisce la più profonda interpretazione della natura umana e al tempo stesso la risposta insuperabile alle attese dell'umanità. Nel primo caso, misura della credibilità di Dio sarebbero le ragioni incomplete degli uomini, nel secondo caso, misura della credibilità della Rivelazione sarebbero le coordinate antropologiche. Per Balthasar, invece, Dio è credibile in sé stesso, possiede in sé la forza della sua credibilità. Questa è appunto la terza via, la "via dell'amore". Dio come amore assoluto è degno in sé di credibilità e non ha bisogno di essere giustificato né dal cosmo né dall'uomo: "lo si vede o non lo si vede". Secondo questa terza via, che per Balthasar è quella autentica, Dio si comunica in sé, come amore assoluto, nella forma della bellezza, chiamando a sé l'attenzione dell'essere umano nella forma della contemplazione del bello. Bellezza e amore si alimentano a vicenda e fanno parte di un'unica esperienza, che è la radice costitutiva di

una ragione vitale, la quale conosce il respiro della vita (ragione estetica). L'esperienza del bello, ci insegnava già Platone, è l'evento che accende la fiamma dell'eros, mentre, al tempo stesso, l'oggetto amato appare sempre sotto il segno della bellezza. Non si ha coscienza della gloria e della magnificenza di un dato evento, se non in un certo rapporto d'amore. Così scrive Balthasar: "Se la parola fondamentale di questo logos – Gesù Cristo – non suonasse amore e amore assoluto, incondizionato e quindi liberissimo, il logos – cioè il discorso, il senso – cristiano dovrebbe mettersi in fila con i logoi – cioè i discorsi, i sensi frammentati – di quelle altre dottrine e sapienze religiose che rivelando (in chiave filosofica, gnostica o mistica) i tesori della sapienza assoluta, conducono a un completamento delle conoscenze frammentarie..." Nel precedente articolo ci interrogavamo su cosa resti di irrinunciabile del cristianesimo, una volta accolta la prospettiva di Bonhoeffer di vivere al-di-qua della religione, come uomo tra gli uomini, come se il dio della religione fosse morto. Balthasar ci dà la sua risposta: lo spettacolo incomparabile di una Rivelazione in cui Dio si manifesta al mondo per ciò che è, amore assoluto e incondizionato. Estinto il dio della religione, rimane cioè quel Gesù Cristo che si abbandona alla morte, per consegnare all'orizzonte impossibile del perdono una violenza che umanamente chiamerebbe solo violenza, vendetta. Rimane quel Dio che muore con l'uomo e per l'uomo, al quale il "semplice uomo" Bonhoeffer non ha mai smesso di guardare e nel quale il centurione intuisce l'orizzonte del vero Dio. Insomma, al cristianesimo rimane il tutto del cristianesimo: Gesù Cristo morto e risorto, spettacolo di bellezza inesauribile, fonte che continua a riversare nella storia una qualità d'amore umanamente impossibi-

le. La morte di Cristo annuncia precisamente la morte del dio della religione e l'avvento del Dio della gloria. Siamo in un orizzonte che eccede la ragione comune. Siamo proiettati oltre uno schema di analisi della realtà di carattere meramente scientifico, dove vero è solo ciò che corrisponde ad una legge comprensibile ed in ogni momento verificabile. Non siamo più accordati esclusivamente ad una logica di causa ed effetto, dove data una certa premessa si avrà soltanto una conseguenza prevista. Ci ritroviamo piuttosto nel campo vitale dell'esistenza, dove l'evento ci attira a sé, non solo come menti analitiche, ma in tutta la multidimensionalità che fa di ciascuno di noi una persona. Qui, la ragione anestetica (scientifica), facoltà che presiede al calcolo rigoroso della realtà, si accompagna alla ragione estetica, che riconosce cittadinanza anche a ciò che, pur rimanendo incalcolabile, appartiene all'essere umano in quanto tale, come la bellezza, il sentimento, lo stupore, l'amore, la libertà etc. Dio ed il mondo possono essere riconosciuti dall'essere umano nell'autenticità del loro senso (verità), solo a partire da un approccio articolato di entrambe le facoltà della ragione. Solo così l'essere umano vive una relazione personale, cioè autentica, tanto con il problema della sua origine (Dio) quanto con le cose del mondo presenti e future (storia). Solo in una relazione libera come persona, nella totalità multidimensionale delle facoltà umane, la coscienza diventa quell'affidabile polo intenzionale, che presiede alla costituzione del senso della verità. Stando così, tanto davanti a Dio quanto davanti al mondo, l'uomo diventa protagonista di una relazione libera capace di cogliere l'altro: tanto nell'evidenza immediata della sua presenza, quanto in tutto ciò che nella presenza accenna all'assenza. Assenza di ciò che resta ad-

venire, che indica l'impossibile al di là del possibile, che dalla superficie dei sensi accenna alle profondità del senso. Stando così davanti al Cristo crocifisso, Balthasar rilegge i Vangeli come cronaca di uno stupore. Tirando al massimo la tolleranza della ragione si potrebbe pensare, al limite, che Dio, che in sé è totalmente altro, si è fatto uomo per farsi conoscere. Ma per Balthasar lo sgomento che muove l'annuncio evangelico è ben altro: proprio questo uomo qui, questo Gesù di Nazareth, è Dio in quanto Dio. Il tutto di Dio è lì, davanti agli occhi sbigottiti del centurione, avvinti da un amore che compiendo se stesso, come assoluta dedizione di sé, illumina di bellezza divina l'ultimo respiro di vita. Da qui la volontà di Dio non appare più come comandamento agli uomini di diventare come lui, bensì come invito ad essere pienamente se stessi. Poiché Dio è stato un uomo, allora tutti gli uomini possono diventare finalmente, semplicemente, uomini. Questa è la profondità abissale in cui la Rivelazione cristiana ed il mistero antropologico si mostrano inscindibilmente correlati, senza che l'uomo sia la giustificazione della credibilità di Dio. Solo l'amore incondizionato di Dio rende credibile Dio all'uomo e l'uomo a se stesso. L'orizzonte che si dischiude eccede ogni pretesa di ridurre l'uno e l'altro al tutto limitato di un presente. Ogni presente vissuto dall'uomo come persona reca in sé, per mezzo della libertà umana, dischiusa dalla credibilità antropologica dell'amore, una potenzialità illimitata di senso e di bellezza. Per i teologi però ciò è possibile solo dopo che l'essere umano ha fatto esperienza di Dio che, offrendosi come Dio per l'uomo, libera l'uomo dalla pulsione alienante di essere dio. Per Barth: l'uomo è uomo quando si libera dalla follia di essere come Dio (totalmente altro) e riconosce Dio in quanto Dio. Que-

sto è il presupposto per riconoscere l'uomo in quanto uomo e vivere come tale. Per Bultmann ciò avviene - cioè che l'uomo sia uomo in quanto uomo - quando l'essere umano si decide per Dio, dice sì a Dio. Solo dopo questo atto di libertà egli non si colloca più in mezzo alle cose, ma si riqualifica nell'orizzonte di Dio. In Bultmann l'atto di fede ha una portata escatologica, costituisce cioè l'apice della storia dell'uomo come singolarità insuperabile, come persona, ovvero corrisponde all'irruzione del Regno di Dio nella storia dell'umanità. Non c'è un futuro di redenzione lontano, ma il futuro impossibile della salvezza sta già tutto qui, nella decisione di fede, nel libero sì che ciascun essere umano, in modo unico e irripetibile, pronuncia nei confronti di Dio. Per Balthasar tutto ciò è possibile non semplicemente a partire dalle potenzialità umane e per esclusiva iniziativa personale, ma solo a partire dalla manifestazione della gloria di Dio, in tutto il suo fulgore, in tutta la sua bellezza: in tutto quell'uomo Gesù, in tutto quel Dio crocifisso che muore d'amore. In questo senso la bellezza che rifulge da un dono d'amore gratuito, costituisce la risorsa ultima di difesa e custodia della libertà dell'uomo, da ogni meccanismo antico e moderno che intende mortificarla, monetizzarla, appiattirla, cancellarla. ■



► Hans Urs von Balthasar